

Leonardo Sacchetti

ROMA Tutti in fila, dietro le bandiere americana, britannica e polacca. Tutti in fila verso l'occupazione dell'Iraq. Ormai non ci sono dubbi: i militari italiani sono pronti a partire per un'operazione che di umanitario ha ben poco. «La brigata Garibaldi - ha solennemente dichiarato il capo di stato maggiore della Difesa, Rolando Mosca Moschini - è uno degli assetti che si sta preparando per l'invio in Iraq perché è idoneo a svolgere quelle funzioni che il governo ha indicato in Parlamento». Ma da dove è arrivato l'ordine? Mentre il ministro della Difesa, Antonio Martino, si reca in tutta fretta a Washington per ricevere le «comandate» dalle mani del falco Donald Rumsfeld, suo omologo americano, le dichiarazioni del generale Mosca Moschini puntualizzano un'altra cosa: se attaccati, i militari italiani, hanno il via libera a «neutralizzare gli atti ostili». Altro che missione umanitaria in soccorso del popolo iracheno.

Dopo la riunione tra i capi militari angloamericani (svoltasi a Londra nei giorni scorsi) ormai è certa la dislocazione di 2-3 mila militari italiani (Esercito, Carabinieri, Aeronautica e Marina) nel sud dell'Iraq, a presidio del porto di Umm Qasr, di altre località vicine alla frontiera con l'Iran e forse di parte di Bassora. Il comando è affidato ai britannici. In base a quale mozione il governo di Berlusconi si accoda al carro dei vincitori? Quella approvata lo scorso 15 aprile, con l'astensione di parte dell'Ulivo, era incentrata su una missione umanitaria per favorire la distribuzione degli aiuti. E il ruolo delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea, che fine ha fatto? Tante domande a cui il Polo non pare aver voglia di rispondere. Il sottosegretario alla Difesa, Salvatore Cicu, ha ieri fatto dichiarazioni molto più imbarazzati e vaghe rispetto a quelle trionfalistiche di un «posticino al sole» per i militari italiani in Iraq. «I tempi - ha detto Cicu - sono legati anzitutto alle fasi di guerra che si stanno ancora definendo, e noi partecipiamo solo come missione di pace. Inoltre la tempistica è legata, come è naturale che sia, agli eventi».

Il centrosinistra, diviso sul voto del 15 aprile, ritrova l'unità dopo le ultime dichiarazioni di Frattini e soci. La gestione della crisi irachena, secondo il segretario dei Democratici di Sinistra, Piero Fassino, doveva rappresentare «l'occasione per superare le lacerazioni che l'Europa ha conosciuto fin qui. Ci dobbiamo battere - ha dichiarato Fassino dal palco della conferenza nazionale della Sinistra giovanile a Bari - perché sia l'Unione Europea, insieme alle Nazioni Unite, a essere presente in Iraq». Le dichiarazioni di Fassino fanno da traino alle proteste unanimesi che arrivano da tutto il centro sinistra. Sul

Chiti: «Le nostre truppe sarebbero comandate da chi ha combattuto una guerra senza l'avallo dell'Onu»



«La brigata Garibaldi - ha dichiarato Rolando Mosca Moschini - è uno dei reparti che si sta preparando per l'invio in Iraq»

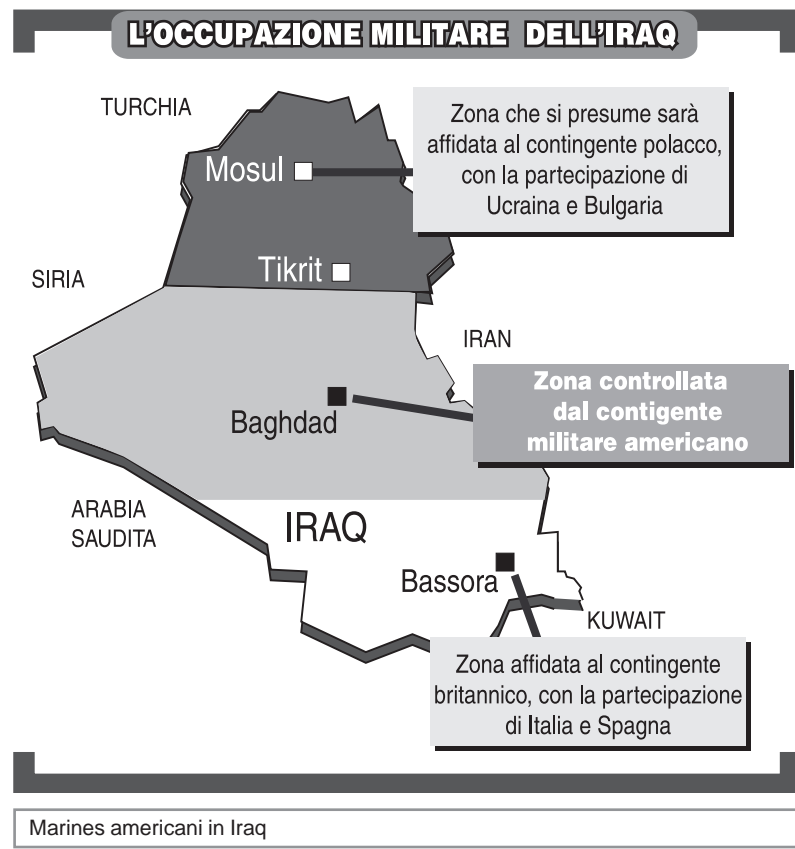


Il ministro Martino oggi a Washington incontrerà Rumsfeld. L'Ulivo: non voteremo mai per una missione di occupazione del Paese



# Occupazione militare dell'Iraq: italiani pronti a partire

La conferma del governo e del Capo di Stato maggiore. No di Fassino e Rutelli: solo con Onu e Ue



## Rumsfeld: abbiamo 65 alleati, sull'Onu vedremo

L'esperto di diritto internazionale Bassiouni: senza le Nazioni Unite la forza di stabilizzazione è illegale

Roberto Rezzo

NEW YORK Gli Stati Uniti per governare l'Iraq hanno bisogno di gente che abbia voglia di lavorare e non di mettere i bastoni fra le ruote, ha dichiarato il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, che solo a sentir pronunciare il nome delle Nazioni Unite si fa cupo in volto. Prima o poi, per accontentare gli inglesi, bisognerà trovare il modo di dare un qualche ruolo al Palazzo di Vetro, ma nessuno s'illuda che la Casa Bianca tolga le grinfie da Baghdad. «Ho discusso la questione dell'Onu con Tony Blair, che è un amico e un alleato - ha dichiarato ieri mattina Rumsfeld dagli schermi della Cnn - questa è una decisione che dovrà prendere il presidente Bush, ma credo che occorrerà del tempo e soprattutto dipenderà dal comportamento del Consiglio di Sicurezza. Abbiamo messo insieme una coalizione

straordinaria, di cui fanno parte 65 nazioni siamo in una fase in cui c'è bisogno di collaborazione e non di ostruzionismo». Nessuno ha dubbi sul fatto che resti ancora molto da fare perché sulle ceneri del regime di Saddam Hussein nasca la nazione che Bush ha promesso «libera, unita e in pace»: il paese si trova nel caos e la continua carenza di generi di prima necessità, come cibo e medicinali, rischia di far esplodere da un momento all'altro una vera e propria catastrofe umanitaria. La sfida della ricostruzione si annuncia ben più difficile dei bombardamenti e il Pentagono ha annunciato un piano per affiancare alle forze di occupazione anglo americane, una forza di stabilizzazione multinazionale di cui fanno parte dieci paesi in tutto, fra cui l'Italia. Al fine del mantenimento dell'ordine e della sicurezza, il paese sarà diviso in tre zone, una controllata dagli americani, una dagli inglesi

e una dai polacchi, con le truppe degli altri paesi assegnate secondo necessità. Tutto e tutti risponderanno al generale Tommy Franks, che risponde direttamente al presidente Bush. La decisione di scavalcare le Nazioni Unite e di utilizzare come scudo una fantomatica coalizione internazionale di 65 paesi (la maggior parte dei quali, come in certi annunci a luci rosse, non vuol essere citata per nome) rappresenta una violazione così spudorata del diritto internazionale e una scelta così dubbia al fine degli stessi interessi americani, che agli esperti di politica internazionale non resta che voltarsi alla psichiatria per cercare di capirne le ragioni. «Ci sono caratteristiche che accomunano le persone che cambiano stile di vita al punto da rinascere una seconda volta - spiega Thomas Mann del Brookings Institutions - Chi ha sprecato gran parte della propria vita e poi si salva attraverso

un'esperienza religiosa, di solito presenta questa granitica convinzione di avere sempre ragione». «Nel caso di Bush c'è una combinazione di mancanza di paura e d'infinita fiducia in se stesso». Le certezze del presidente non convincono tuttavia gli esperti di diritto: «La Casa Bianca ha tirato fuori dal cappello una forza multinazionale, ma solo il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha il potere di inviare o autorizzare una presenza militare con il compito di mantenere l'ordine o assicurare la pace. Ogni altra iniziativa è pura e semplice forza di occupazione militare», spiega il professor Shariff Bassiouni, giurista di grande fama e presidente della commissione che ha scritto lo statuto del Tribunale internazionale per i crimini di guerra. Il Tribunale che l'amministrazione Bush si rifiuta di riconoscere, sostenendo che è uno strumento per perseguire politicamente gli Stati Uniti.

«Esauriti tutti gli argomenti, si usa quello dell'inefficienza per perpetrare sopra e prevaricazione. Siamo in presenza di un'invasione militare seguita da un'operazione di tipo coloniale». Dalla facoltà di legge della Columbia University ricordano che gli Stati Uniti sono stati tra i fondatori delle Nazioni Unite proprio perché situazioni di questo genere fossero risolte da un'autorità internazionale universalmente riconosciuta e che nessuno ha mai pensato che il Palazzo di Vetro potesse portare il mondo in paradiso. L'obiettivo era quello di evitare che precipitasse all'inferno. Nemmeno Belzebù spaventa il segretario alla Difesa Rumsfeld, che di fronte alla crisi con la Corea del Nord, che vede impegnato il dipartimento di Stato Usa e il governo cinese per scongiurare una minaccia nucleare, dichiara baldanzoso che il Pentagono ha già pronto un piano per un «cambio di regime».

ruolo dell'Italia in questo dopoguerra, il segretario dei Democratici di Sinistra ha precisato quelle che dovrebbero essere le priorità della nostra politica estera. «Alla vigilia dell'assunzione della presidenza di turno dell'Unione». «Il problema dell'Italia - ha sottolineato Piero Fassino da Bari - non è quello di decidere da sola come partecipare a sostenere la transizione democratica in Iraq, ma di deciderlo con gli altri paesi europei e di lavorare perché in Iraq ci sia una presenza dell'Unione Europea».

Tutto l'Ulivo insorge contro le dichiarazioni belliciste provenienti dal Polo. «Perché - si è chiesto Francesco Rutelli ricordando il voto del 15 aprile - hanno avuto tanta fretta nel dibattito in Parlamento se tarda-

no così tanto ad arrivare i necessari aiuti umanitari con i necessari supporti di sicurezza e protezione anche militare?». Il governo avrebbe deciso di inviare i militari italiani senza quel consenso europeo e internazionale richiesto dal centrosinistra. Che messaggio mandare a Palazzo Chigi? «Se si pensa di mandare truppe italiane in una forza d'occupazione militare fuori dal quadro delle Nazioni Unite o di un'intesa con l'Europa - ha precisato Rutelli - saremo contro e non avranno i nostri voti». A rincarare la dose arrivano anche le dichiarazioni di Vannino Chiti, coordinatore della segreteria nazionale dei Ds. «La decisione che pare abbia assunto il governo - dice Chiti - è del tutto in contrasto con la proposta che avevano presentato in Parlamento. I militari italiani andrebbero in Iraq sotto il comando di paesi che hanno fatto una guerra unilaterale. È un modo di far politica - conclude l'ex presidente della Toscana - a cui ci opponiamo». Anche Fabio Mussi, del «Correntone» dei Democratici di Sinistra, non lascia spazio a interpretazioni: il governo di Berlusconi sta preparando l'invio di militari italiani per partecipare a un'occupazione militare. «Avevano visto giusto quelli che, durante il voto dello scorso 15 aprile, non si erano fidati delle parole di Frattini. Su questa partecipazione tutta militare esistono anche alcuni documenti Usa precedenti all'inizio della guerra. Con questa decisione - prosegue Mussi - il governo prosegue nella sua politica per mettere fuori gioco tutti gli organismi internazionali: Onu e Unione Europea. Ma anche la stessa Nato». «Siamo di fronte all'ennesimo gioco di prestigio di questo governo - è il commento del verde Pecoraro Scandino - ora dal cilindro di Berlusconi "Mandrake" esce la partecipazione alla forza alleata di occupazione nel sud dell'Iraq. I Verdi restano contrari a un'iniziativa di occupazione e chiedono che il governo riferisca su questa ennesima violazione degli impegni presi in Parlamento e dinanzi ai cittadini italiani».

Mussi: «Avevano deciso tutto ancor prima dell'inizio del conflitto. Vogliono far fuori anche la Nato»



Primo confronto tra i nove candidati alle presidenziali del 2004. Lieberman critico con chi ha preso le distanze dal presidente, Dean ripete: un conflitto sbagliato al momento sbagliato

## Guerra ed economia: divisi gli sfidanti democratici di Bush

NEW YORK Sono usciti allo scoperto i nove candidati democratici per le presidenziali del 2004 e il dibattito ha messo in luce profonde fratture all'interno del partito: dall'Iraq alle tasse, passando per l'assistenza sanitaria, il disaccordo è stato pressoché totale. Il confronto si è svolto sabato sera in Sud Carolina, uno dei primi stati dove si svolgeranno le primarie, 90 minuti di dibattito registrato dal network televisivo Abc, presto trasformatosi in uno scontro a fuoco. Il senatore Joseph Lieberman, già candidato come vice presidente con Al Gore nel 2000, ha criticato aspramente l'ex governatore del Vermont, Howard Dean, per essersi opposto alla guerra nel Golfo e quindi ha attaccato il senatore John Kerry per «essere stato ambivalente» nel sostegno a Bush durante l'azione militare. «Nessun demo-

cratico sarà eletto presidente nel 2004 se non dimostrerà di essere forte sulle questioni della difesa, e questa guerra era il banco di prova della nostra forza». Su questo punto Lieberman ha dato prova d'aver muscoli d'acciaio: ha invocato leggi speciali contro il terrorismo prima che il famigerato segretario alla Giustizia, John Ashcroft, avesse il tempo di scriverli e, fosse stato per lui, Saddam Hussein, sarebbe stato rovesciato l'anno scorso. «Gli Stati Uniti hanno combattuto una guerra sbagliata al momento sbagliato», ha ribattuto Dean, «deliziato dal fatto che Saddam Hussein non sia più in circolazione», ma estremamente preoccupato che ora l'Iraq «finisca nelle mani dei fondamentalisti islamici, accrescendo le minacce per l'America». Dean e Kerry si sono quindi

### IN TANTO IN AMERICA

Con George W. Bush in versione «top gun» è iniziata la campagna elettorale del presidente Americano per la sua rielezione nel 2004. I democratici sperano di poter far leva sulla disastrosa economia per guadagnare un po' di terreno e sperare di scalzare l'attuale inquilino della Casa Bianca. Ma l'attacco dell'11 settembre ha cambiato il mondo e soprattutto ha cambiato la percezione che del mondo hanno gli americani. Se la politica estera in campagna elettorale era fino ad oggi un argomento tabù, il senso di fragilità ereditato dall'attacco terroristico al World Trade Center 2 al Pentagono trasforma la sicurezza nazionale, e quindi la relazione degli Usa col mondo, in un tema verso il quale gli americani oggi mostrano un'inedita quanto forte sensibilità. È per questo che diversi osservatori mettono in guardia i democratici dal fissarsi solo sulla questione economica. Sulle colonne del New York Times, ad esempio, è Thomas Fried-

Nyt: la diplomazia contro Bush «top gun»

man, venerato come un guru in molti circoli della politica, ad invitare i democratici a prendere la leadership sul dopo-Saddam. Per Friedman la parola d'ordine è: critica costruttiva sulla ricostruzione dell'Iraq. «Questo è un momento di estrema importanza per la politica estera degli Usa - scrive l'editorialista del New York Times - Ciò che è in gioco in Iraq è come la gente percepisce il potere americano, e i democratici non possono darsi per dispersi. Essi devono aiutare a forgiare questo momento per non lasciarlo nelle sole mani del Pentagono di Bush. Ma questo non accadrà se i democratici se ne stanno in un angolo tenendo il muso e puntando il dito solamente contro gli errori che si commettono in Iraq, senza offrire idee per fare meglio». E l'alternativa sta nell'enfatizzare l'importanza della diplomazia, così disprezzata dagli uomini di Bush.

Aldo Civico

beccati sui diritti dei gay e tutti hanno attaccato Richard Gephardt, l'ex leader democratico della Camera, per la sua proposta di assistenza sanitaria pubblica. Un piano che verrebbe a costare circa 200 miliardi di dollari l'anno e che Gephardt vorrebbe finanziare cancellando tutti i tagli alle tasse decisi dall'amministrazione Bush. Le nuove speranze del partito democratico sembrano convinte però che l'assistenza sanitaria sia un retaggio di vecchie abitudini assistenzialistiche e spendaccione. L'atmosfera si è scaldata al punto che il reverendo Al Sharpton, uno dei leader della comunità afro americana, il candidato di Harlem alla Casa Bianca, è sbottato: «I repubblicani ci guardano! Cerchiamo di non dare l'impressione questa sera che George W. Bush è presidente perché noi continuiamo a

farci le scarpe l'uno con l'altro». Si è parlato molto di economia, visto che quella americana va male e non da cenni di ripresa, e soprattutto perché i sondaggi indicano che è il tallone d'Achille di Bush per un secondo mandato. I democratici sperano che la storia si ripeta e che, come il padre, vinta la guerra, perda le elezioni. Il problema è che non si vede nessun candidato con la statura e il carisma di Bill Clinton e la prima uscita pubblica dei democratici in vista della sfida fa venire in mente i polli di Renzo Tramaglino, piuttosto che un partito d'opposizione. Carol Moseley-Braun, Tennis Kucinich e Bob Graham, senatore della Florida, completano i nomi della squadra che dal mese di febbraio del 2004 si contenderà la candidatura per le presidenziali.

ro.re.